

**Delitto Calabresi**



Non tutti hanno voglia di commentare il verdetto di Milano ma chi si esprime è critico con l'andamento del processo  
Gianni Sofri: «Messo in discussione lo Stato di diritto»  
L'opinione di Palombarini, Salvi, Mattioli e Rosati

**«Non è una sentenza, è un'ingiustizia»**

Lo sdegno e il dolore di Ingrao, Rodotà, Natalia Ginzburg

Perplessità, indignazione, imbarazzo. Queste le reazioni alla sentenza di Milano. Per molti intellettuali e politici si tratta di un verdetto ingiusto. E c'è anche chi, come Salvi, si chiede «quanti delitti di destra sono rimasti impuniti». Ingrao: «Sono allibito». Natalia Ginzburg: «Mi stupisce l'indifferenza della gente». Il giudice Palombarini: «Su questo processo ho molti dubbi».

**LUANA BENINI**

ROMA. Adriano Sofri non era in aula al momento della lettura della brevissima e pesante sentenza di appello. Non aveva voluto esserci alla conclusione di quel secondo grado che del resto non aveva richiesto. E dopo la sentenza non ha voluto fare commenti. È partito per la Sicilia, ospite della Casa editrice Sellerio presso la quale l'anno scorso ha pubblicato il suo libro «Memorie», una ricostruzione di tutta la vicenda giudiziaria, dall'arresto alla sentenza di primo grado. Ha detto poche parole, invece, il fratello Gianni, docente universitario a Bologna: «Molti mi chiedono, sconsolati, se è possibile fare qualcosa. Insisto con tutti perché mi sembra debba essere chiaro a tutti che non si tratta di fare delle

così per Bompreschi, Pietrostefani e Sofri, ma per se stessi. C'è un dato latino, «de te fabula narratur», e cioè la cosa riguarda noi tutti. Io credo che sia importante rendersi conto che questo processo rappresenta una minaccia molto grave alla prosecuzione dello Stato di diritto in Italia».

«De te fabula narratur». È forse per questo che in giro c'è tanto imbarazzo. La pesante sentenza d'appello per l'omicidio del commissario Calabresi che il 17 maggio 1972 aprì la lunga serie dei delitti degli «anni di piombo», non sembra aver scatenato una corsa spontanea al commento, alla dichiarazione. Non sono pochi coloro che preferiscono tacere, non esprimersi. Imbarazzo e mancanza di serenità. E non a ca-

sulla effettiva responsabilità dei condannati. Le dichiarazioni di un protagonista di un fatto delittuoso devono essere valutate alla luce di altre prove di colpevolezza: se rimangono sole il dubbio è sempre legittimo e inevitabile. Domenico Rosati è prudente. Distingue il piano giudiziario da quello politico: «Non mi aspettavo una sentenza diversa - dice - pensavo che ci fossero tutte le premesse per una conferma. Non avrei capito perché la Magistratura, avendo condannato la prima volta, avrebbe dovuto assolvere la seconda. Non mi era sembrato, per quel poco che ho seguito il processo, che fossero emersi elementi tali da cambiare l'orientamento sul piano giudiziario. Sul piano politico, invece, non mi ha sentito di fare un commento. Pentiti, mandanti, violenze: tutto questo riguarda il rapporto di queste persone con la loro coscienza».

Come dire: le sentenze si accettano altrimenti non se ne esce. Soprattutto quando affondano le radici nella storia controversa degli anni Settanta e ci interrogano sui fantasmi di quegli anni: l'eversione rossa, l'eversione nera. Fantasmi che continuano ad asse-

di quel controllo diffuso che è l'unica vera forma di legittimazione democratica della magistratura. Si può sperare che la Cassazione spezzi questa spirale emergenzial-corporativa visto che la vera motivazione di tutti e due le sentenze sembra essere la difesa testarda di chi aveva le indagini?». Insomma, questo processo è stato caricato di significati estranei a un normale giudizio. Pietro Ingrao non ha dubbi: «Sono allibito - dice - per la notizia della condanna, dopo un processo di secondo grado che ha visto sgretolarsi ulteriormente il già debole impianto accusatorio. È difficile sottrarsi al paragone tra questa condanna durissima, su basi tanto inconsistenti, e la persistente impunità degli stragi che hanno insanguinato il Paese e ferito la nostra democrazia».

E se Franco Corleone, presidente del gruppo Federalista europeo al Senato osserva seccamente che il procedimento «ha tentato di fornire una risposta politica a un grave fatto di sangue», il verde Gianni Mattioli non esita a parlare di «montatura giudiziaria» e di offesa allo Stato di diritto: «Con la stessa nettezza

con cui venti anni fa noi non violenti eravamo in netta polemica con Lotta Continua e con le altre organizzazioni della nuova sinistra che accettabano nel loro orizzonte teorico anche metodi violenti di lotta. Con la stessa nettezza posso dire quale ingiustizia e quale montatura giudiziaria sia questa sentenza con cui si vuole chiudere la vicenda Calabresi. Si tratta di una sentenza politica lontanissima dalla trasparenza che dovrebbe ispirare il procedimento giudiziario. Non sta a me mettere in luce le motivazioni ma solo denunciare la lontananza rispetto alle regole dello Stato di diritto».

Anche Calamida e Russo Spina, deputati del gruppo Dp-comunisti, fanno sentire la loro voce. In un comunicato affermano di avere appreso con un sentimento di dolore profondo e rabbia la notizia terribile della conferma in appello delle condanne, «una sentenza annunciata, ma non per questo meno grave e ingiusta». «La nostra è una valutazione garantista - aggiungono - la logica del verdetto di condanna è emergenziale e dunque la fase dell'emergenza non va considerata conclusa».

scelgendo di rischiare da solo in fondo per il caso Tortora è successo, dal punto di vista processuale, molto meno. Il principio che impone, in caso di dubbio, di prendere la decisione più favorevole all'imputato. «In dubbio pro reo» dice la coscienza civile di tutti i paesi moderni» spiega il professor Pisapia «e forse anche di quelli medioevali». Per il difensore di Giorgio Pietrostefani, già dal vecchio codice di procedura penale sa-

rebbe venuta l'indicazione di assolvere - in mancanza di prove sufficienti - il suo assistito «è il nuovo codice di legge con ancora maggior chiarezza, dà un criterio interpretativo soprattutto per quel che riguarda la chiamata di correo non confortata da prove». Secondo il professor Pisapia, la corte avrebbe dovuto scavar tra le parole di Leonardo Marino, per capire se il pentito poteva aver mentito sugli altri, pur avendo magari raccontato la verità a proposito di se stesso.

Se Pisapia ha perso, Gianfranco Maris ha vinto: nei limiti in cui può vincere l'avvocato di un uomo che si autoaccusa di un gesto orribile. Per Maris, quegli undici anni inflitti a Leonardo Marino possono essere un piccolo, doloroso passo verso la democrazia. «La strada della democrazia - dice - passa attraverso la revisione degli errori e il riconoscimento dei delitti». Il difensore Maris, uomo di sinistra, ha però un rammarico: «Mi addolora solo vedere come i delitti e le stragi fasciste rimangono impuniti in questo paese. Solo le stragi non sono riconosciute e sottoposte a revisione...». Nel merito del processo, l'avvocato di Leonardo Marino ci tiene a contestare l'accusa lanciata più volte, fin dalle fasi preliminari dell'inchiesta: «Qualcuno è andato ripetendo che non ci sono prove, a confortare le dichiarazioni di Marino. Io, invece, credo che il grado di prova sia molto elevato...».

Ma da cosa sarebbe nato e quando questo clima che avrebbe condizionato il processo? C'era la volontà di fare vendetta politica di un passato politico. Un processo a una generazione? Non a una generazione, a Lotta Continua. Certo, Milano è una città che ha sofferto per il terrorismo, e ha sofferto la magistratura milanese, è stata in prima linea, dei giudici sono stati assassinati. Questa sentenza la vedo come una reazione a quell'attacco. Ma è una magistratura che in molti processi, ad esempio quelli contro la criminalità economica, ha dato prova di grande valore e di grande autonomia... Bisogna vedere come partono i processi, ma anche come finiscono. Basta guardare al-

smontare questo meccanismo era fare un processo politico, non se l'è sentita, per un eccesso di galanteria, di onestà intellettuale. Per tentare di salvarsi avrebbe dovuto fare un'operazione più demagogica ma produttiva, ha scelto un giudizio sui fatti. Avrebbe potuto spendere di più la sua conoscenza con Martelli, tanto per fare un esempio. Si è comportato come un galantuomo con tutte le illusioni del caso,

Ma perché Sofri ha rinunciato all'appello? Il suo atteggiamento non è quello di uno che teme i fatti? No, Sofri ha individuato subito e ucidamente questo meccanismo, l'unica maniera per

scelgendo di rischiare da solo in fondo per il caso Tortora è successo, dal punto di vista processuale, molto meno. Il principio che impone, in caso di dubbio, di prendere la decisione più favorevole all'imputato. «In dubbio pro reo» dice la coscienza civile di tutti i paesi moderni» spiega il professor Pisapia «e forse anche di quelli medioevali». Per il difensore di Giorgio Pietrostefani, già dal vecchio codice di procedura penale sa-

**L'avvocato Pisapia: «In dubio pro reo? L'hanno dimenticato»**

MILANO. L'uno ha difeso Giorgio Pietrostefani, l'altro Leonardo Marino. Uno su una barricata, l'altro esattamente in cima alla barricata opposta. Giandomenico Pisapia e Gianfranco Maris sono due principi del foro milanese e questa loro nobiltà l'hanno dimostrati soprattutto nel loro non trascendere mai, in questo processo che è stato spesso durissimo, a volte volgare. A differenza di altri non hanno insultato, non hanno gettato fango. Il professor Giandomenico Pisapia è rattristato, ma non perde la flemma neppure ora che il suo assistito è stato condannato ad una pena durissima: «Dopo una sentenza, il difensore che ha fatto il suo dovere si sente tranquillo. Non so se possano sentirsi altrettanto tranquilli i giudici che hanno avuto l'ingrato compito di condannare. C'erano due verità contrapposte, era difficile arrivare ad una certezza: come abbiamo superato questa difficoltà è un problema che riguarda la loro coscienza. Mi certo, deve essere stato un grosso tormento... Pisapia, il rammarico perché ritiene sia stato ignorato il principio dell'*in dubio pro reo*: ovvero quel principio che impone, in caso di dubbio, di prendere la decisione più favorevole all'imputato. «In dubbio pro reo» dice la coscienza civile di tutti i paesi moderni» spiega il professor Pisapia «e forse anche di quelli medioevali». Per il difensore di Giorgio Pietrostefani, già dal vecchio codice di procedura penale sa-

rebbe venuta l'indicazione di assolvere - in mancanza di prove sufficienti - il suo assistito «è il nuovo codice di legge con ancora maggior chiarezza, dà un criterio interpretativo soprattutto per quel che riguarda la chiamata di correo non confortata da prove». Secondo il professor Pisapia, la corte avrebbe dovuto scavar tra le parole di Leonardo Marino, per capire se il pentito poteva aver mentito sugli altri, pur avendo magari raccontato la verità a proposito di se stesso.

Se Pisapia ha perso, Gianfranco Maris ha vinto: nei limiti in cui può vincere l'avvocato di un uomo che si autoaccusa di un gesto orribile. Per Maris, quegli undici anni inflitti a Leonardo Marino possono essere un piccolo, doloroso passo verso la democrazia. «La strada della democrazia - dice - passa attraverso la revisione degli errori e il riconoscimento dei delitti». Il difensore Maris, uomo di sinistra, ha però un rammarico: «Mi addolora solo vedere come i delitti e le stragi fasciste rimangono impuniti in questo paese. Solo le stragi non sono riconosciute e sottoposte a revisione...». Nel merito del processo, l'avvocato di Leonardo Marino ci tiene a contestare l'accusa lanciata più volte, fin dalle fasi preliminari dell'inchiesta: «Qualcuno è andato ripetendo che non ci sono prove, a confortare le dichiarazioni di Marino. Io, invece, credo che il grado di prova sia molto elevato...».

Ma Mo.

Parla Paolo Liguori, ex Lotta continua, direttore del settimanale cattolico «Il Sabato»

**«Agghiacciante, quasi una vendetta politica»**

«Una sentenza agghiacciante». Paolo Liguori, ex militante di Lotta continua, ora direttore del settimanale cattolico «Il Sabato», dà un giudizio durissimo del verdetto sul caso Calabresi e accusa la magistratura milanese: «C'era la volontà di fare vendetta politica di un passato politico». Sofri? «Ha intuito il meccanismo, per salvarsi doveva fare un processo politico, ha rinunciato per eccesso di galantomineria».

Ma da cosa sarebbe nato e quando questo clima che avrebbe condizionato il processo? C'era la volontà di fare vendetta politica di un passato politico. Un processo a una generazione? Non a una generazione, a Lotta Continua. Certo, Milano è una città che ha sofferto per il terrorismo, e ha sofferto la magistratura milanese, è stata in prima linea, dei giudici sono stati assassinati. Questa sentenza la vedo come una reazione a quell'attacco. Ma è una magistratura che in molti processi, ad esempio quelli contro la criminalità economica, ha dato prova di grande valore e di grande autonomia... Bisogna vedere come partono i processi, ma anche come finiscono. Basta guardare al-

smontare questo meccanismo era fare un processo politico, non se l'è sentita, per un eccesso di galanteria, di onestà intellettuale. Per tentare di salvarsi avrebbe dovuto fare un'operazione più demagogica ma produttiva, ha scelto un giudizio sui fatti. Avrebbe potuto spendere di più la sua conoscenza con Martelli, tanto per fare un esempio. Si è comportato come un galantuomo con tutte le illusioni del caso,

Ma perché Sofri ha rinunciato all'appello? Il suo atteggiamento non è quello di uno che teme i fatti? No, Sofri ha individuato subito e ucidamente questo meccanismo, l'unica maniera per

scelgendo di rischiare da solo in fondo per il caso Tortora è successo, dal punto di vista processuale, molto meno. Il principio che impone, in caso di dubbio, di prendere la decisione più favorevole all'imputato. «In dubbio pro reo» dice la coscienza civile di tutti i paesi moderni» spiega il professor Pisapia «e forse anche di quelli medioevali». Per il difensore di Giorgio Pietrostefani, già dal vecchio codice di procedura penale sa-

rebbe venuta l'indicazione di assolvere - in mancanza di prove sufficienti - il suo assistito «è il nuovo codice di legge con ancora maggior chiarezza, dà un criterio interpretativo soprattutto per quel che riguarda la chiamata di correo non confortata da prove». Secondo il professor Pisapia, la corte avrebbe dovuto scavar tra le parole di Leonardo Marino, per capire se il pentito poteva aver mentito sugli altri, pur avendo magari raccontato la verità a proposito di se stesso.

Se Pisapia ha perso, Gianfranco Maris ha vinto: nei limiti in cui può vincere l'avvocato di un uomo che si autoaccusa di un gesto orribile. Per Maris, quegli undici anni inflitti a Leonardo Marino possono essere un piccolo, doloroso passo verso la democrazia. «La strada della democrazia - dice - passa attraverso la revisione degli errori e il riconoscimento dei delitti». Il difensore Maris, uomo di sinistra, ha però un rammarico: «Mi addolora solo vedere come i delitti e le stragi fasciste rimangono impuniti in questo paese. Solo le stragi non sono riconosciute e sottoposte a revisione...». Nel merito del processo, l'avvocato di Leonardo Marino ci tiene a contestare l'accusa lanciata più volte, fin dalle fasi preliminari dell'inchiesta: «Qualcuno è andato ripetendo che non ci sono prove, a confortare le dichiarazioni di Marino. Io, invece, credo che il grado di prova sia molto elevato...».

Ma da cosa sarebbe nato e quando questo clima che avrebbe condizionato il processo? C'era la volontà di fare vendetta politica di un passato politico. Un processo a una generazione? Non a una generazione, a Lotta Continua. Certo, Milano è una città che ha sofferto per il terrorismo, e ha sofferto la magistratura milanese, è stata in prima linea, dei giudici sono stati assassinati. Questa sentenza la vedo come una reazione a quell'attacco. Ma è una magistratura che in molti processi, ad esempio quelli contro la criminalità economica, ha dato prova di grande valore e di grande autonomia... Bisogna vedere come partono i processi, ma anche come finiscono. Basta guardare al-

smontare questo meccanismo era fare un processo politico, non se l'è sentita, per un eccesso di galanteria, di onestà intellettuale. Per tentare di salvarsi avrebbe dovuto fare un'operazione più demagogica ma produttiva, ha scelto un giudizio sui fatti. Avrebbe potuto spendere di più la sua conoscenza con Martelli, tanto per fare un esempio. Si è comportato come un galantuomo con tutte le illusioni del caso,

Ma perché Sofri ha rinunciato all'appello? Il suo atteggiamento non è quello di uno che teme i fatti? No, Sofri ha individuato subito e ucidamente questo meccanismo, l'unica maniera per

scelgendo di rischiare da solo in fondo per il caso Tortora è successo, dal punto di vista processuale, molto meno. Il principio che impone, in caso di dubbio, di prendere la decisione più favorevole all'imputato. «In dubbio pro reo» dice la coscienza civile di tutti i paesi moderni» spiega il professor Pisapia «e forse anche di quelli medioevali». Per il difensore di Giorgio Pietrostefani, già dal vecchio codice di procedura penale sa-

rebbe venuta l'indicazione di assolvere - in mancanza di prove sufficienti - il suo assistito «è il nuovo codice di legge con ancora maggior chiarezza, dà un criterio interpretativo soprattutto per quel che riguarda la chiamata di correo non confortata da prove». Secondo il professor Pisapia, la corte avrebbe dovuto scavar tra le parole di Leonardo Marino, per capire se il pentito poteva aver mentito sugli altri, pur avendo magari raccontato la verità a proposito di se stesso.

Se Pisapia ha perso, Gianfranco Maris ha vinto: nei limiti in cui può vincere l'avvocato di un uomo che si autoaccusa di un gesto orribile. Per Maris, quegli undici anni inflitti a Leonardo Marino possono essere un piccolo, doloroso passo verso la democrazia. «La strada della democrazia - dice - passa attraverso la revisione degli errori e il riconoscimento dei delitti». Il difensore Maris, uomo di sinistra, ha però un rammarico: «Mi addolora solo vedere come i delitti e le stragi fasciste rimangono impuniti in questo paese. Solo le stragi non sono riconosciute e sottoposte a revisione...». Nel merito del processo, l'avvocato di Leonardo Marino ci tiene a contestare l'accusa lanciata più volte, fin dalle fasi preliminari dell'inchiesta: «Qualcuno è andato ripetendo che non ci sono prove, a confortare le dichiarazioni di Marino. Io, invece, credo che il grado di prova sia molto elevato...».

Ma da cosa sarebbe nato e quando questo clima che avrebbe condizionato il processo? C'era la volontà di fare vendetta politica di un passato politico. Un processo a una generazione? Non a una generazione, a Lotta Continua. Certo, Milano è una città che ha sofferto per il terrorismo, e ha sofferto la magistratura milanese, è stata in prima linea, dei giudici sono stati assassinati. Questa sentenza la vedo come una reazione a quell'attacco. Ma è una magistratura che in molti processi, ad esempio quelli contro la criminalità economica, ha dato prova di grande valore e di grande autonomia... Bisogna vedere come partono i processi, ma anche come finiscono. Basta guardare al-

smontare questo meccanismo era fare un processo politico, non se l'è sentita, per un eccesso di galanteria, di onestà intellettuale. Per tentare di salvarsi avrebbe dovuto fare un'operazione più demagogica ma produttiva, ha scelto un giudizio sui fatti. Avrebbe potuto spendere di più la sua conoscenza con Martelli, tanto per fare un esempio. Si è comportato come un galantuomo con tutte le illusioni del caso,

Ma perché Sofri ha rinunciato all'appello? Il suo atteggiamento non è quello di uno che teme i fatti? No, Sofri ha individuato subito e ucidamente questo meccanismo, l'unica maniera per



Paolo Liguori

**BRUNO MISERENDINO**

Insomma, dice, «è un verdetto preconstituito».

Nel senso che la sentenza era già scritta? Non è un giudizio di parte?

Lo è nel senso che io sono parte della storia di Lotta Continua e sono amico di Sofri. Ma l'impressione è che anche il processo d'appello, qualunque cosa fosse successa in aula, sarebbe finito così. Il primo processo fu fatto per non con-

tradire l'istruttoria e l'appello per confermare il primo grado. A Milano tutti sapevano che sarebbe andata così. E infatti nel corso dei due processi si sono aperte contraddizioni enormi, ma non è cambiato nulla nel giudizio. Per quanto mi riguarda non mi hanno nemmeno voluto sentire come testimone. Era chiaro che questo presidente doveva confermare la sentenza di primo grado.

**Marino: attendibile, attendibilissimo. O no?**

Le confessioni del «pentito» hanno guidato passo passo l'accusa. Ma diversi conti non tornano a cominciare dalla data dei primi colloqui con i carabinieri

**MONICA RICCI-SARGENTINI**

Nel luglio 1988 Leonardo Marino, un ex operaio della Fiat già militante di Lotta Continua, si autoaccusa del delitto Calabresi. Comincia così un caso giudiziario che ha diviso l'opinione pubblica italiana. Marino ha detto o non ha detto la verità? La credibilità del pentito viene messa in discussione più volte dalla difesa ma sia nel processo di primo grado che in quello di appello le parole di Marino sono giudicate attendibili dalla corte: «Per quanto concerne il reato di omicidio - si legge nelle motivazioni della sentenza di primo grado - sussistono specifici elementi di prova che confermano l'attendibilità del chiamante sia sul fatto sia sulle persone chiamate in causa». Durante il processo di primo grado l'imputato-teste cade in contraddizione, gli inquirenti registrano «piccoli errori, dimenticanze, imprecisioni e sovrapposizioni di ricordi». Sono incongruenze che vengono giudicate marginali ai fini della veridicità del racconto. Ricostruiamo, caso per caso, i punti di contrasto, talvolta clamorosi, che emergono dagli atti del processo.

Quando si è pentito Marino? All'inizio del processo di primo grado la data era quella del 19 luglio 1988 quando Marino si presentò alla stazione dei Carabinieri di Amedaglia dichiarando di voler confessare un «un grave fatto che si era verificato a Milano». Ma due anni dopo la versione cambia: durante il processo di primo grado il maresciallo Emilio Rossi dichiara che l'inizio dei colloqui è avvenuto il 2 luglio del 1988. Esistono dunque 17 giorni di colloqui informali di cui non è stato redatto alcun verbale. E alla fine anche l'imputato è costretto ad ammettere. Secondo gli avvocati difensori questa circostanza mina la credibilità del pentito. Perché mai i Carabinieri e Marino, sostengono i difensori, avrebbero mentito su questo punto?

Ci sono poi una serie di incongruenze sulle modalità del delitto. La Fiat 125 usata nell'agguato era di colore blu ma nella versione di Marino diventa beige. Inoltre il pentito descrive un percorso di fuga che

è opposto a quello accertato dagli inquirenti all'epoca dell'omicidio e che non può essere verosimile perché non coincide con il luogo di ritrovamento dell'automobile. Ma soprattutto la dinamica del delitto raccontata dall'imputato discorda da quella fornita dai testimoni oculari. Secondo Marino, Ovidio Bompreschi, l'altro esecutore dell'omicidio, lo avrebbe aspettato sotto la casa del commissario Calabresi «dalle nove meno venti in poi». Marino sarebbe arrivato in macchina, avrebbe aspettato che Bompreschi sparasse e poi, in retromarcia, avrebbe fatto salire il complice sull'auto. Ma i testimoni oculari, Pietro Pappini e Margherita Decio, hanno riferito di aver visto l'assassino scendere dalla 125 blu, seguire Calabresi che stava attraversando la strada, sparare e poi risalire sulla macchina. C'è inoltre un mistero: chi guidava l'automobile un uomo o una donna? Quando fu compiuto il delitto tutti i testimoni dichiararono che una donna bionda era alla guida dell'autovettura. Ecco la testimonianza di Pietro Pappini: «Mentre il signore colpito si accasciava al suolo, lo sparatore, tenendo sempre la pistola in mano, indietreggiando raggiungeva la sua autovettura, che nel frattempo si era avviata, prendendo posto sul sedile, accanto a una donna che guidava». Questa versione è confermata anche da Adelia Dal Piva che, la mattina dell'omicidio, aveva visto arrivare una 125 blu in Via Ariosto (dove fu trovata la macchina ab-

bandonata): «Ne erano scesi un uomo e una donna e con precisione la donna dal posto di guida». A 18 anni di distanza i testimoni, chiamati al processo di primo grado, non ricordano più bene le dinamiche del delitto e non sono più così sicuri che fosse una donna a guidare la macchina.

Chi sono i mandanti del delitto? Marino accusa Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani ma fornisce quattro versioni diverse della fase preparatoria dell'omicidio Calabresi. Dapprima dice di essere stato avvicinato più volte da Bompreschi e di aver ricevuto il mandato a Pisa da Sofri e Pietrostefani. Era il 13 maggio del 1972 e a Pisa si svolgeva un comizio di Lotta Continua per commemorare Franco Serantini. Ma poi i fatti cambiano: la prima proposta è sempre di Bompreschi, seguono alcuni incontri con Pietrostefani e infine a Pisa si sciolgono gli ultimi dubbi in un incontro con Sofri a cui partecipa anche Pietrostefani. In una terza versione l'omicidio viene preparato da una serie di discussioni di «un gruppo» non meglio identificato. Nel corso del dibattimento emerge un'altra versione dei fatti: Marino afferma che Pietrostefani non era presente all'incontro di Pisa. L'incontro pisano è stato smentito, in dibattimento di primo grado, da molti testimoni, tra cui *Guelfo Guelfi*, un militante di Lotta Continua che ha dichiarato di essere salito in macchina con Sofri, al termine del comizio, per andare a casa di un amico. I due ex dirigenti

di Lotta Continua hanno sempre negato di aver parlato con Marino dell'omicidio. In particolare Sofri ha sostenuto che quel giorno viveva forte e non era credibile che lui si fosse fermato a parlare di un assassinio all'aperto in quella situazione.

La pistola usata per uccidere Calabresi era a canna lunga o a canna corta? È la sola novità emersa nel processo d'appello. Secondo Marino, Bompreschi aveva usato una pistola a canna lunga. Le perizie svolte a suo tempo sull'unico proiettile intero, che poi fu distrutto, non avevano permesso di stabilire l'effettiva lunghezza della canna. Alla stessa conclusione era giunta, durante quest'ultimo processo, un'altra perizia voluta dalla corte. Di diverso parere il perito Antonio Ugolini che, su richiesta del difensore di Pietrostefani, ha redatto un'ulteriore perizia: non è stata un'arma a canna lunga a sparare quel proiettile. I giudici della Corte d'assise d'appello non hanno ritenuto opportuno di far svolgere un ulteriore esperimento balistico.

Infine, l'ultimo scontro fra difesa e accusa, le rapine. Secondo Marino furono compiute da un'altra illegale di L. Gli inquirenti hanno sostenuto che la credibilità del pentito era comprovata proprio dalla veridicità della sua racconto sulle rapine. A smentire Marino questa volta è la stessa giustizia: molti di coloro che sono stati definiti suoi complici sono stati assolti, per quei reati, in altri processi.

# BTP

BUONI DEL TESORO SETTENNALI

- I BTP hanno godimento 20 giugno 1991 e scadenza 20 giugno 1998.
- I buoni fruttano l'interesse annuo lordo del 12%, pagabile in due rate semestrali posticipate.
- Il collocamento dei BTP avviene con il metodo dell'asta marginale riferita al prezzo d'offerta.
- Il taglio unitario minimo è di L. 5 milioni.

- I titoli possono essere prenotati presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle Aziende di credito entro le ore 13,30 del 15 luglio.
- Poiché i buoni hanno godimento 20 giugno 1991, all'atto del pagamento, il 18 luglio, dovranno essere versati gli interessi maturati sulla cedola in corso, senza alcuna provvigione.

## In prenotazione fino al 15 luglio

Prezzo minimo d'asta%	Rendimento annuo in base al prezzo minimo
Lordo %	Netto %
95,-	13,54      11,83

Prezzo di aggiudicazione e rendimento effettivo saranno resi noti con comunicato stampa.